

Il regista Giuseppe Ferrara ritorna sulla tragedia in polemica con Bellocchio

Il caso Moro? Apertissimo e malgrado gli «scettici»

Un libro contro la storiografia dell'insabbiamento

Gianni Cipriani

Il caso Moro non è più un caso. E, forse, non è mai stato un caso. Le commissioni di inchiesta, da quella Moro fino alla Stragi hanno inseguito per anni fantasmi e farfalle, quasi in una perversa volontà di non accontentarsi delle verità ufficiali dispensate nelle diverse inchieste giudiziarie, dove tutto - si dice sempre più insistentemente - era già «chiaro» fin da subito.

Del resto, se c'è chi si spinge a negare l'esistenza del «piano Solo» o, addirittura, della stessa «strategia della tensione», sostenendo che al massimo in Italia c'è stata una tensione senza strategia e se c'è chi è impegnato (ed incentivato) in pseudo ricerche storiche per affermare le «verità» che si volevano - inutilmente, per fortuna - accreditare un tempo attraverso i depistaggi dei vari apparati (piazza Fontana opera di comunisti ed anarchici, per esempio) allora è chiaro che in questa lunga transizione politica c'è chi è impegnato a recuperare quanto di peggio è stato espresso durante la cosiddetta «prima repubblica» - rapporti mafia-politica, stragismo, terrorismo e legami con settori istituzionali, solo per citare alcuni argomenti - magari calpestando il meglio, a cominciare dalla Costituzione e dal valore fondante dell'antifascismo. In questo clima, quindi, non sorprende l'af-

fannoso tentativo non solo di chiudere il caso Moro, ma di dimostrare sulla base di una presunta scientificità, l'illegittimità dei dubbi e l'assoluta inconsistenza delle acquisizioni. Nei salotti televisivi, altro segno dei tempi, le tesi non più conformi a questo filone che si potrebbe definire «nientologico», non sono più ben accette. Anzi, proprio sono sparite.

In questo stagno, quindi, la nuova edizione del libro del regista Giuseppe Ferrara, *Misteri del caso Moro* (Antimafia-Massari editore, pagine 224 euro 10) ha la forza di un masso. Un effetto tutto sommato benefico, anche se nel libro non mancano gli eccessi polemici e, talora, alcune forzature interpretative che rispecchiano lo spirito battagliero del suo autore. Tuttavia non si può non vedere che il libro di Ferrara è anche una reazione di fronte ad una offensiva che per i suoi caratteri di sistematicità non ha precedenti. Tant'è che lo stesso Ferrara descrive il dibattito attuale sul caso Moro, non senza ironia, come uno scontro tra «apocalittici» e «integrati». L'autore, senza infingimenti, si schiera tra i primi. E cerca di mettere in rilievo le contraddizioni dei secondi. I quali, muovendo da presupposti di professionale scientificità, finiscono con l'accreditare tesi ed affermazioni tutt'altro che dimostrate o dimostrabili. A cominciare - sostiene Ferrara - da Marco Clementi, autore di un recente testo sulla vicenda, con il quale aveva inteso spazzare via alcuni teoremi. Pec-

cato che molte delle certezze di Clementi si basino sui racconti di due ex brigatisti, Mario Moretti e Anna Laura Braghetti, che sicuramente non possono essere considerate fonti non di parte, avendo i due avuto un ruolo importantissimo nel sequestro e nell'omicidio del presidente della Dc. Scrive Ferrara: «Non solo il capo brigatista, citato nel volume ben 75 volte, è considerato una fonte attendibile, ma anche le affermazioni autogiustificate dell'altra complice dell'assassinio di Moro, Anna Laura Braghetti, sono apprezzate dal primo vero storico della materia. Eppure a occhio nudo si intuisce che Moretti-Braghetti sono fonti da prendere con le molle, figuriamoci se vengono sottoposte ad un esame rigoroso». Da qui il consiglio allo storico Clementi: leggere il volume *Il delitto infinito*, scritto da Silvio Bonfigli e Jacopo Sce, ex consulenti della commissione Stragi, nel quale è dimostrato come le testimonianze di molti ex brigatisti siano un inesauribile repertorio di silenzi, bugie, aggiustamenti in sincronia. Clementi, dice Ferrara, potrebbe «rendersi conto quanto sia attendibile una delle sue fonti privilegiate».

Lo stesso regista Marco Bellocchio, autore di *Buongiorno notte*, «si è subito messo nella scia degli integrati, degli anticomplottilisti e quindi forse, non scientemente, dalla parte di Cossiga e di Andreotti. E non solo, purtroppo». La critica - da regista a regista - è quella



Il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro a Via Caetani a Roma

di aver tenuto fuori dalla ricostruzione qualsiasi riferimento alla loggia P2 che in quel momento storico, attraverso i suoi affiliati, controllava tutti i più importanti apparati della sicurezza e aveva i suoi uomini sia nei servizi segreti che nelle forze di polizia.

Nella sua nuova edizione dei *Misteri del caso Moro*, Ferrara, ad ogni modo, giunge ad una conclusione: «Anche senza scomodare il complotto Br-apparati dell'establishment, nel caso Moro bastava star fermi a guardare per ottenere alla fine l'eliminazione della pietra di inciampo. E così, comunque sia, è stato». Eterogenei dei fini. Ovvero, con una traduzione più rozza ma più schietta, i brigatisti hanno oggettivamente (e chissà se in qualche caso soggettivamente) fatto gli interessi dei padroni che dicevano di voler combattere.

E il caso Moro? Non è certamente chiuso. Alcune acquisizioni della storiografia più avvertita, come la teoria del doppio ostaggio (o del doppio omicidio) o il ruolo del cosiddetto «partito non brigatista dell'omicidio», ulteriormente valorizzate dalle recenti scoperte sui passaggi di mano del memoriale di Moro ritrovato nel covo di via Montenevoso, non sembrano poter essere scalfite dalle nuove teorie del nulla, pur ammantate da scientificità. Piuttosto, ai «nientologi» si potrebbe ricordare la storiella dello studioso di etologia, che aveva addestrato un millepiedi a fare i salti mortali, obbedendo ad un suo ordine verbale. Ogni giorno, lo studioso toglieva una zampetta al millepiedi il quale, nonostante ciò, riusciva ad eseguire l'ordine e a fare il suo salto mortale. Quando fu recisa anche l'ultima zampetta e fu dato l'ordine: «Salta!», il millepiedi rimase immobile. E lo studioso corse subito a dar conto della sua straordinaria scoperta: è dimostrato scientificamente che privati di tutte le zampette, i millepiedi diventano sordi. Tutto scientifico. Come l'assenza di zone d'ombra nel caso Moro, appunto.

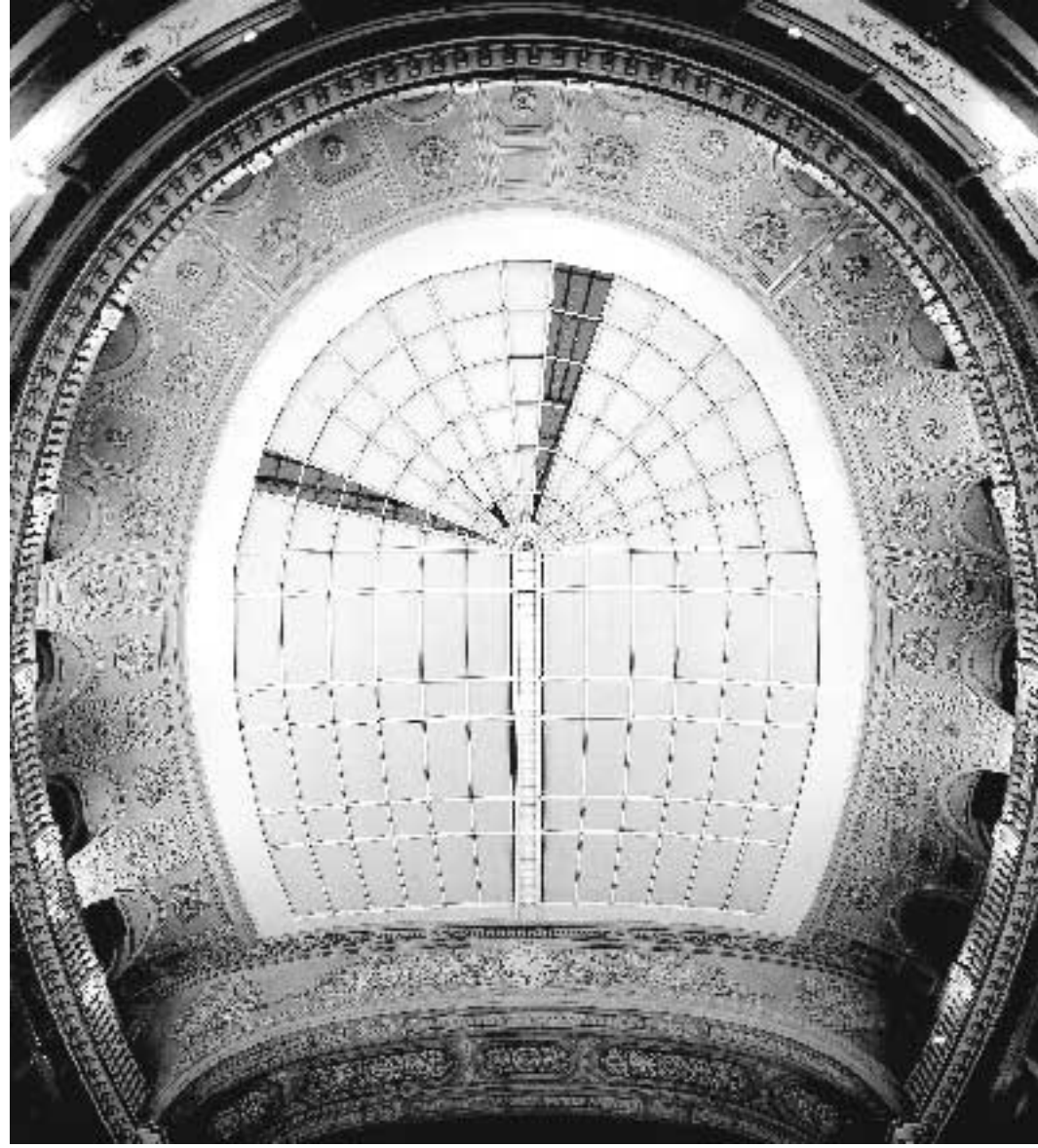
Stasera alla presenza di Ciampi riapre dopo vent'anni il Teatro Goldoni: dal granducato dei Lorena a sede dove, nel 1921, nacque il Pci

Una cupola di luce e l'amaranto di Livorno

Luciano De Majo

LIVORNO Le scene sul palco sono sistemate. Gli ultimi ritocchi portano alle orecchie il rumore dell'aspirapolvere. Ormai è tutto pronto davvero per il taglio del nastro di questa sera. Era logico che toccasse a Carlo Azeglio Ciampi: il «Goldoni», il teatro della sua infanzia, riapre i battenti dopo vent'anni di chiusura e di anonimato. Saranno le note di *Cavalleria rusticana* a salutare il ritorno a pieno titolo del Goldoni fra i templi della lirica italiana. Progettato dall'architetto Giuseppe Cappellini, viene inaugurato nel 1847 dopo quattro lunghi anni di lavori con il nome di «Imperiale e Regio Teatro Leopoldo», in onore del granduca di Toscana Pietro Leopoldo di Lorena. Proprietari sono Alessandro e Francesco Caporali, che nel 1842 avevano incaricato Cappellini di progettare il teatro. Dopo la cacciata dei Lorena dalla Toscana, prende la denominazione di «Regio Teatro Goldoni» a partire dal 1860. Una scelta non casuale, visto il legame assai stretto fra Goldoni e Livorno. L'autore veneziano sceglie infatti un'ambientazione livornese per le tre commedie *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure* e *Il ritorno dalla villeggiatura*.

Dopo alcuni passaggi di proprietà, il teatro passa ai Marinari, una famiglia livornese guidata da un imprenditore edile che farà fortuna dopo la seconda guerra mondiale ricostruendo gran parte della città distrutta dalle bombe. Nel 1921, proprio in questo teatro, si consuma la storica scissione del partito socialista che portò alla nascita del Pci. Dal 1990 il teatro, già chiuso da sei anni perché dichiarato inagibile dalla Commissione di vigilanza per mancato adeguamento alle norme di sicurezza, si è aggiunto al patrimonio comunale. Il restauro, costato complessivamente circa diciotto milioni di euro, dura quattordici anni, con una serie infinita di



La vetrata della copertura del Teatro Goldoni di Livorno e, sopra, gli ultimi lavori nella platea

pause e anche di polemiche che infiammano il dibattito politico cittadino.

Il Goldoni di oggi conta oltre mille posti, fra platea, quattro ordini di palchi e il più classico dei loggioni. Ad esso si aggiunge la «Goldonetta», il ridotto del teatro, con una capacità di circa duecento posti. Alla vigilia della sua riapertura, il teatro offre un colpo d'occhio notevole. Il lavoro di restauro ha seguito il filo conduttore del recupero degli spazi originari. A cominciare dalla copertura in vetro, che negli anni successivi alla costruzione fu sostituita da un'altra in muratura. È tornata la lanterna d'una volta, sostenuta (ec-

co l'unico elemento innovativo) da una serie di tralicci metallici. Recupero anche delle decorazioni che connotavano le varie parti della struttura. Gli stessi palchi, le cui cornici e gli stucchi a gesso sono stati recuperati e parzialmente integrati, costituiscono un complemento naturale della sala, in termini innanzitutto cromatici. Il colore che domina è, com'è ovvio, l'amaranto, il colore della città. Le poltrone della platea, le sedie dei palchi e del loggione, i tendaggi e i rivestimenti delle finestre sono tutti amaranto. In greco antico significa «che non appassisce». Una scelta che ha valore di messaggio.

www.diario.it redazione@diario.it

Uno speciale da non perdere

diario

Memoria
anno quarto

in edicola per un mese

per abbonamenti ☎ 02.77428040

diario



Memoria

Guido Barbuiani, Massimiliano Boschi, Ryan Boudinot, Francesco M. Cataluccio, Paul Celan, Erica Culiati, Philippe Daverio, Enrico Deaglio, Goffredo De Pascale, Antonio Di Bella, Mario Fazio, Roberto Festa, Roberto Finzi, Giovanna Gabrielli, Anna Lombardi, Norman Manca, Andrea Morpurgo, Alessandra Orsi, Giacomo Papi, Marcello Pezzetti, Liliana Picciotto, Anatolij Razumov, Claudia Rosenzweig, Michele Salfatti, Francesco Spagnolo, Martina Treu

Anschwitz, mercoledì 23 agosto 1944, ore 11

Che cosa insegna una foto resa pubblica con 60 anni di ritardo